

In guerra Quell'inquietante angolo oscuro dell'anima

Lo sforzo doloroso ma necessario di indagare l'oscurità umana
Capire la tragica normalità dell'idea bellica per prevenire l'orrore

Il dolore di due donne accanto alle vittime dell'eccidio di Srebrenica, città bosniaca dove il 10 luglio 1995 le milizie serbe uccisero oltre 8 mila prigionieri musulmani

MICHELE NARDELLI

Arthur Rimbaud, in una delle sue «Illuminazioni» dal titolo «Mattinata d'ebbrezza», ci propose a metà dell'Ottocento un'inquietante visione del futuro, del secolo che era in divenire e del suo tragico sigillo.

Non erano allucinazioni, come qualcuno ebbe a dire. Potremmo invece scorgere nelle parole del «poeta maledetto» il cattivo presagio verso gli effetti che la rivoluzione industriale avrebbe avuto sulla guerra. Si avverte in queste parole l'eco di quel che Giacomo Leopardi scriveva qualche anno prima a proposito delle «magnifiche sorti e progressive» mettendo in guardia l'uomo moderno da quel «secol superbo e sciocco» e dal suo delirio di onnipotenza.

Ed effettivamente il Novecento divenne il secolo dell'«orrore inaudito e dell'utopia senza misura» come lo definì Jean Marie Domenach. Sarebbe stato dunque il Novecento il secolo degli assassini? Stando alle statistiche, sì. Il numero dei morti a causa delle guerre nel Novecento è stato più del triplo di quello complessivo delle vittime di tutti i conflitti combattuti nei precedenti diciannove secoli. La Shoah, il Gulag e Hiroshima sono le tragiche testimonianze dell'industrializzazione della morte, ben rappresentata dalla scritta «Arbeit macht frei» che campeggiava all'ingresso di Auschwitz.

Il «secolo degli assassini» inizia e muore a Sarajevo. Le danze si aprirono il 28 giugno 1914 con l'assassinio che farà precipitare la situazione e porterà rapidamente alla prima guerra mondiale e si concludono con i 1400 giorni di assedio della «Gerusalemme dei Balcani», simbolo di una guerra che ancora non abbiamo compreso. Guerra arcaica, si è detto, guerra etnica... dieci anni di conflitto acuto nel cuore dell'Europa, una guerra nuova, simbolo della postmodernità.

Perché le nuove guerre non avvengono più fra gli eserciti, sono piuttosto in balia di criminali, disposti a tutto pur di fare affari. Non ci sono terre da conquistare, né supremazie da affermare. La guerra diviene uno dei luoghi di massima deregolazione, funzionale ai processi di finanziarizzazione dell'economia. Questo vuol dire forme di accumulazione primaria, sequestro dei beni, traffici di armi, droga, rifiuti tossici, scorie nucleari, esseri umani, organi... Perfino sugli aiuti umanitari si specula: nell'assedio di Sarajevo in molti ci guadagnavano e di tutte le parti. Ne abbiamo parlato ampiamente nel libro «Darsi il tempo» (Emi, 2008).

Le guerre moderne si accaniscono contro la cultura. Gli obiettivi di guerra non sono le postazioni nemiche, con gli eserciti si fanno affari piuttosto. Sono i luoghi simbolici della storia e della cultura le cose da cancellare, siano essi biblioteche, istituti di cultura, musei, siti archeologici, ponti, città che proprio con la loro storia rappresentano una minaccia nel tempo dello scontro di civiltà. Non a caso si è parlato di «urbicidio» per rappresentare il moderno conflitto fra città e campagna.

Non ce ne siamo accorti, ma era un'idea stessa dell'Europa che si voleva cancellare. Nella distruzione della «Vijesnica», la biblioteca nazionale di Sarajevo, e dell'istituto orientale di quella stessa città, si voleva cancellare la storia che li era rappresentata. Fra quei milioni di volumi andati a fuoco c'erano i sacri testi della cultura sefardita arrivati nella Gerusalemme dei Balcani dopo la cacciata degli ebrei e dei musulmani dalla Spagna nel 1492.



“
Senza vedere il potenziale
criminale che alberga
in ognuno di noi
dormiremo sonni tranquilli
ma la storia di sangue
si ripeterà all'infinito
”

Cinquecento anni dopo, il conflitto fra oriente e occidente diventa scontro di civiltà, senza neppure sospettare che quelle culture si siano intrecciate dando vita a nuovi sincretismi, pensieri di mezzo, poco alieni a dividere la storia ed il mondo fra buoni e cattivi.

Le nuove guerre hanno come obiettivo i civili (che muoiono in misura ben maggiore che i militari), gli intellettuali, le élite civiche e religiose perché una comunità privata della sua classe dirigente è piegata nelle sue capacità. In quest'ottica, persino i cimiteri diventano obiettivi da sradicare, testimonianza attraverso i nomi dei defunti della storia dei luoghi.

Già molto è stato detto sul pensiero di Hannah Arendt. Mi soffermerò invece su un altro aspetto che ha comunque a che fare con la «banalità del male», ovvero con ciò che lo scrittore colombiano Estanislao Zuleta indicava come «la felicità della guerra» e che uno dei padri della psicanalisi americana - James Hillman - definiva come «Un terribile amore per la guerra» e da cui prende il là questo mio contributo.

Prima però di entrare nel merito delle tesi di Zuleta e Hillman voglio raccontarvi la storia di *Drazen Erdemovic*, il primo testimone che riconosce come protagonista il genocidio di Srebrenica, prima sempre negato oltre ogni evidenza. La sua testimonianza al Tribunale penale internazionale de L'Aja, oltre che straordinariamente importante ai fini processuali, si rivela interessante per il contesto che descrive. Erdemovic era un soldato semplice e faceva parte del decimo distaccamento sabotatori dell'esercito della Repubblica Srpska inviata a Srebrenica nel luglio 1995. L'imputato dichiara di aver ucciso insieme ad altri soldati della sua unità fra le 1000 e 1200 persone, bosniaco musulmani disarmati, nella fattoria collettiva di Pilica, nei pressi di Zvornik.

«Cosa è successo a quei civili?» chiede il giudice del Tpi. «Ci avevano ordinato di sparargli, cioè di fare le esecuzioni» risponde Erdemovic. «Lei ha eseguito gli ordini?» «Sì. All'inizio ho cercato di oppormi e Brano Gokovic mi ha detto che se mi dispiaceva per quella gente dovevo mettermi in fila con loro; sapevo che non era una minaccia, ma che poteva accadere, perché nella nostra unità la situazione era diventata tale che il comandante aveva diritto di fucilare sul posto chiunque minacciasse la sicurezza del gruppo o si opponesse in qualsiasi modo al comandante del gruppo...».

Cosa ci racconta tutto questo? Certamente chi partecipa all'assassinio di oltre mille civili può ben essere definito un criminale. Eppure questo ragazzo non lo era, lo è diventato in quel momento, semmai... Ci racconta che i criminali non sono mostri... sono persone normali (la banalità del male), con la loro aggressività e le loro paure. In quella testimonianza che squarcia il velo di omertà sul genocidio di Srebrenica emerge un altro elemento

Il convegno

Il testo qui accanto è una sintesi dell'intervento «Un terribile amore per la guerra» che Michele Nardelli ha tenuto al convegno «Meno Male! Tra coscienza e responsabilità» svoltosi a Sanzeno in autunno. Si tratta in particolare di un tentativo di indagare come la guerra è andata cambiando nel tempo nei suoi aspetti più oscuri. Nardelli, consigliere provinciale, è presidente del Forum trentino per la pace e i diritti umani

agghiacciante. In quelle stesse ore, di fronte al mattatoio di Pilica, la vita scorreva normalmente, gli uomini affollavano i bar, la gente voltava lo sguardo dall'altra parte. «C'era gente per strada, di fronte all'edificio. Non c'era niente fuori dall'ordinario, tranne le persone che venivano uccise». E questo ci dice della falsa coscienza, che ci interroga sulla colpa politica e morale, che però non s'indaga nei Tribunali.

C'interroga altresì sul nostro modo di affrontare un tema molto più complesso e che è il cuore di questa mia riflessione: il criminale che abita in ciascuno di noi, «il male in noi» per usare l'espressione di Etty Hillesum. Una delle verità inconfessabili.

Scrivono Estanislao Zuleta: «I diversi tipi di pacifismo parlano abbondantemente dei dolori, delle disgrazie e delle tragedie della guerra - e questo a ragione, anche se nessuno lo ignora - però sono soliti tacere sopra quest'altro aspetto tanto inconfessabile e tanto decisivo, che è la felicità della guerra».

Perché se si vuole evitare all'uomo il destino della guerra bisogna cominciare con il confessare serenamente e severamente la verità, la guerra è festa. Festa della comunità finalmente unita nel più intimo dei vincoli, dell'individuo finalmente sciolto in essa e liberato dalla sua solitudine, dalla sua particolarità e dai suoi interessi; capace di dare tutto, perfino la sua vita». La guerra dunque come delirio di onnipotenza, come spazio di assoluta libertà, l'ebbrezza della più totale assenza di paura, quel «cerchio magico» in cui ci si sente intoccabili.

Nel suo «Un terribile amore per la guerra» James Hillman affronta il tema della guerra indicandola come tratto di normalità della condizione umana. «C'è una battuta - scrive - in una scena del film «Patton, generale d'acciaio», che da sola riassume ciò che questo libro si propone di capire. Il generale Patton ispeziona il campo dopo una battaglia. Terra sconvolta, carri armati distrutti dal fuoco, cadaveri. Il generale solleva tra le braccia un ufficiale morente, lo bacia e, volgendo lo sguardo su quella devastazione, esclama:

«Come amo tutto questo. Che Dio mi aiuti, lo amo più della mia vita». Se non entriamo dentro questo amore per la guerra non riusciremo mai a prevenirla né a parlare in modo sensato di pace e disarmo». In altre parole, per capire e prevenire la guerra è necessario entrare nel suo territorio, pensarla come condizione dell'anima, come parte della natura umana, comprendere la follia del suo amore. Abitare il conflitto.

I pacifisti cercano di spiegare la guerra attraverso le sue cause, la ricerca delle responsabilità. Sempre di altri, naturalmente, nel perfetto schema di dividere il mondo in buoni e cattivi, in bene e male. Al di là di quest'ultima considerazione, indagarne le cause può essere utile, ma non sufficiente. *Leone Tolstoj*, nella sua grande opera «Guerra e Pace», afferma che non si può ridurre la guerra alla spiegazione delle sue cause. E credo avesse ragione.

Per questo è necessario scavare in profondità, espandere la comprensione attorno ai miti collettivi, prenderli sul serio. Se non sapremo fare i conti con tutto questo, continueremo a parlare della guerra come se fosse qualcosa che riguarda altri, senza comprenderne la tragica normalità, senza indagare il criminale che è in ciascuno di noi. Dormiremo certo sonni più tranquilli, ma la storia si ripeterà all'infinito.